



Marc Chagall
«Nozze russe» (1909)

Alla ricerca del significato del matrimonio cristiano

Unico capitale affidabile

di KURT KOCH

Il significato di matrimonio e di famiglia conforme alla creazione, trapasare in maniera chiarissima nel fatto che la realtà matrimoniale è stata elevata, nella fede cristiana, al rango di sacramento ed è pertanto contraddistinta dalla fedeltà e dalla inscindibilità. Questa visione di fede, alla quale si riferisce il concilio Vaticano II con il concetto chiave di «amore cristiano», è oggi esposta a una particolare erosione, che è testimoniata da un numero di separazioni superiore alla media e che rende necessario approfondire le cause dell'odierna crisi del matrimonio e della famiglia.

Il più profondo problema va ravvisato nella generalizzata e crescente incapacità delle persone a prendere decisioni vincolanti e definitive. Secondo questa mentalità moderna, che Papa Francesco chiama per nome in maniera calzante con il termine di «cultura del provvisorio», le decisioni definitive e la fedeltà non vengono più annoverate tra i valori primari, poiché gli uomini sono diventati più incostanti nelle loro relazioni e, allo stesso tempo, più desiderosi di relazioni. Pare che oggi gli uomini non parta-

no più dal volere qualcosa di definitivo; accade piuttosto il contrario, ovvero che si preveda già in partenza l'eventualità di un fallimento. La fede cristiana è invece convinta che colui che rimane fedele al «sì» pronunciato a un altro essere umano, non si cristallizzerà, ma imparerà in maniera sempre più profonda ad aprirsi al «tu» e, nel far ciò, a giungere alla propria libertà.

Davanti al fenomeno sopracitato, la Chiesa deve affrontare la sfida pastorale di come andare incontro ai tanti cristiani divorziati e risposati. A fronte di questo problema, la percezione pubblica riguardo il sinodo dei vescovi si è concentrata sulla questione di sapere se e in quali condizioni tali cristiani possano e debbano essere ammessi ai sacramenti. Personalmente, sono convinto che si possano trovare risposte credibili e utili a questa spinosa questione, soltanto se si ha il coraggio di chiamare con il loro nome i problemi che sono alla sua base. Riflettendo al riguardo, si giunge comunque alla conclusione che

la pastorale del matrimonio oggi debba concentrarsi accuratamente su una buona preparazione al matrimonio, su un catecumenato matrimoniale come equivalente del vecchio tempo di fidanzamento.

Nella visione cristiana, l'amore coniugale tra uomo e donna non

figli, ai genitori è affidata la responsabilità del futuro, cosicché il futuro dell'umanità passa in maniera fondamentale dalla famiglia. Come dice il cardinale Walter Kasper, infatti, «senza la famiglia, nessun futuro, ma un invecchiamento della società; un rischio davanti al quale si trovano attualmente le società occidentali».

Questo processo ha luogo perché le persone, soprattutto in Europa, non vogliono quasi più avere figli. Il motivo più profondo alla base del fatto che molti, oggi, non vogliono rischiare più di mettere al mondo dei figli, è che, per loro, il futuro è diventato talmente incerto da indurli a chiedersi, con preoccupazione, come è possibile esporre una nuova vita a un futuro percepito come ignoto. Gli uomini possono infatti trasmettere la vita umana con responsabilità, solo se non trasmettono soltanto la vita biologica, ma la trasmettono anche soprattutto in un senso pieno, ovvero in un senso che resiste alla crisi della vita e porta in sé una speranza che si rivela più forte di ogni incertezza del futuro. Gli uomini trasmettono la vita e la consegnano a un futuro ancora ignoto, soltanto se penetrano nel mistero della vita in modo nuovo e riconoscono che l'unico capitale affidabile per il futuro è l'uomo stesso.

Nel considerare i propri figli come il bene più prezioso della famiglia, i genitori cristiani lanciano un segnale profetico contrario al calo delle nascite, che è sempre più diffuso nelle società europee e che va considerato come un «inverno demografico» e come il segno di una mancanza di fiducia nella vita e di speranza nel futuro.

Appare dunque evidente che interrogarsi sulla famiglia equivale a interrogarsi sull'uomo stesso, e che l'odierna rimessa in discussione dell'istituzione della famiglia rappresenta anche un attacco al concetto cristiano di persona umana, come aveva giustamente diagnosticato già negli anni ottanta, l'allora cardinale Joseph Ratzinger, dichiarando: «La lotta riguardante l'uomo è condotta oggi, in ampia misura, come lotta pro o contro la Famiglia». O, come ha sottolineato Papa Francesco durante la sua recente visita nelle Filippine: «Ogni minaccia alla famiglia è una minaccia alla società stessa». Proprio il modo in cui si percepisce la famiglia rivela il modo in cui l'uomo percepisce se stesso nella società contemporanea.

Con la famiglia, la posta in gioco è alta per l'uomo e per la società. Il sinodo dei vescovi del prossimo autunno si troverà a dover affrontare importanti sfide che potrà raccogliere solo se proclamerà il Vangelo del matrimonio e della famiglia, come il lieto annuncio che la fedeltà coniugale tra due persone, come pure la cura reciproca nell'amore e la trasmissione della vita che ne conseguono, non costituiscono una minaccia o un limite per la libertà umana, ma la sua realizzazione più autentica. Se la più alta possibilità della libertà umana consiste nella capacità di compiere scelte definitive, allora riuscirà a essere libero soltanto colui che saprà anche essere fedele e potrà essere davvero fedele soltanto colui che è libero. La fedeltà è, infatti, il prezzo che costa la libertà e la libertà è il premio che vince la fedeltà.

Verso il sinodo

Pubblichiamo stralci della conferenza sul sinodo che il cardinale presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani ha tenuto nei giorni scorsi a Battipaglia.

può limitarsi a se stesso e girare esclusivamente intorno a se stesso, ma deve uscire da se stesso attraverso il figlio; il matrimonio diventa famiglia. L'amore tra uomo e donna e la trasmissione della vita umana, dunque, sono inscindibili. Con i

Documento della Comec sulla maternità surrogata

Per nascere senza codice a barre

BRUXELLES, 25. La maternità surrogata «costituisce una pratica che attenta gravemente alla dignità umana» ed è oggetto di una regolamentazione a livello europeo o internazionale. È quanto afferma, senza mezzi termini, la Commissione degli episcopati della Comunità europea (Comec) nel parere in materia presentato a Bruxelles, nel corso della conferenza su «Surrogacy and human dignity», co-organizzata presso la sede del Parlamento europeo dalla stessa Comec e dal gruppo di lavoro del Ppe sulla bioetica e la dignità umana.

Il documento, intitolato «Avis sur la gestation pour autrui. La question de sa regulation au niveau européen ou international» e illustrato dal gesuita Patrick Vespieren del Centre Sèvres di Parigi, premette che la maternità surrogata è in piena espansione negli Stati Uniti (in particolare in California), India, Thailandia, Ucraina, Russia. Gli Stati membri dell'Unione europea riprovano invece ogni forma «commerciale» di gestazione per conto terzi, ma non esiste una regolamentazione comune. Secondo uno studio comparativo del Parlamento europeo, il Regno Unito ammette un compenso «ragionevole» di 45.000 euro alla madre surrogata. Negli altri Paesi - lo studio è del maggio 2013 e precede di due mesi l'ingresso della Croazia nell'Ue - sette vietano completamente la maternità surrogata, sei la proibiscono parzialmente, dodici non dispongono di alcuna normativa.

Secondo il parere della Comec, «diversi giudici riescono tuttavia a trovare accorgimenti giuridici - International Surrogacy Arrangements - che garantiscono al bambino nato con la maternità



surrogata commerciale l'affiliazione ai cosiddetti aspiranti genitori». Eppure, secondo la Comec, «per la strumentalizzazione del corpo della *mere porteur*, l'intrusione nella sua vita personale, la negazione delle relazioni intrauterine tra la donna incinta e il bambino che essa ha in sé, lo sfruttamento delle donne vulnerabili e più povere» a favore di coppie o di single benestanti, la maternità surrogata «costituisce una pratica che attenta gravemente alla dignità umana», di cui sono vittime le madri surrogate ma anche i neonati, considerati come «prodotti». In sostanza, una «retificazione dell'autore del parere, che «contraddice l'affermazione della dignità umana, chiave di volta della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, e viola il divieto di fare del corpo umano e delle sue parti in quanto tali una fonte di lucro» (art. 3). Non esiste un «diritto al figlio», e va considerata seriamente la questione dello status giuridico dei bambini nati nell'ambito degli International Surrogacy Arrangements. Spesso, al rientro nel Paese di residenza, soprattutto se

al suo interno vige il divieto di maternità surrogata, gli «aspiranti genitori» non vengono riconosciuti come genitori legali del bambino.

Sempre un documento della Comec mette inoltre in risalto come diversi rapporti commissionati dal Parlamento europeo chiedono di stabilire «norme comuni di diritto internazionale» e di instaurare all'interno dell'Ue un «riconoscimento reciproco delle sentenze» in materia di affiliazione legale e, in prospettiva, l'elaborazione di una convenzione internazionale. Il dibattito, dunque, «non può limitarsi al fatto compiuto del mercato della «maternità surrogata» e del correlato sviluppo del «turismo procreativo». Tuttavia, se gli Stati dell'Ue ritengono «inaccettabile» la commercializzazione del corpo della donna e del bambino e, «di conseguenza» la maternità surrogata, per la Comec «un accordo sembra dunque possibile». In questo senso, la ricerca di regole comuni e di prassi giudiziarie analoghe «potrebbe iniziare - secondo il corposo parere espresso dalla Comec - con una rigorosa applicazione» di questo principio, e quindi «con la valutazione della fattibilità del rifiuto della trascrizione degli atti di nascita o del riconoscimento delle decisioni giudiziarie dei Paesi di nascita in caso di versamento di compensi diversi dal semplice rimborso delle spese effettivamente sostenute dalla madre surrogata». La questione cruciale, concludono gli estensori del testo, è «se vogliamo istituire una società in cui i bambini siano fabbricati e venduti come prodotti», con le conseguenze umane, giuridiche e sociali che ne derivano.

Un'indagine presentata a Bruxelles

La religione secondo gli europarlamentari

BRUXELLES, 25. Nel Parlamento europeo «la religione non è né una matrice che definisce le preferenze individuali o collettive, né una base sufficiente per mobilitare. Rimane una significativa risorsa simbolica di distinzione per costruire un profilo politico e pubblico e per differenziarsi nella competizione»: questo in sintesi il risultato di un'indagine coordinata da François Foret, direttore di ricerche politiche all'Istituto di Studi europei (Bruxelles) e presentata durante una riunione dell'intergruppo del Parlamento europeo su libertà di religione o credenza e tolleranza religiosa. Lo scopo di questo progetto di ricerca - riferisce il Sir - era di indagare ad ampio raggio «le credenze dei membri del Parlamento europeo» e quali conseguenze il credo dei singoli parlamentari abbia sulle loro azioni, ma anche quale sia «l'impatto della religione sulla socializzazione politica», il modo di affrontare temi che hanno una portata religiosa e anche per quali strategie la religione venga eventualmente utilizzata.

Lo studio si riferisce alla configurazione del Parlamento nella legislatura passata (2009-2014) e si basa sulle risposte che 167 membri del Parlamento su 736 (cioè il 22,7 per cento) hanno accettato di fornire alle 23 domande del questionario. Chiamati a valutare l'influenza della religione sul funzionamento dell'organismo europeo, il 63,2 per cento ha affermato che la religione ha un peso, e a dirlo sono soprattutto i deputati che si definiscono non religiosi o atei. «Questo - spiega Foret - suggerisce che la religione è più visibile a coloro che ne sono estranei o ostili, mentre i credenti ritengono che il suo ruolo

nel Parlamento sia insufficiente in relazione a quello che essa riveste nella loro vita individuale. I protestanti rilevano l'influenza cattolica nel processo decisionale europeo, mentre gli ortodossi pensano che la religione sia troppo sfuggente e si rammaricano che non se ne tenga conto a sufficienza». E tuttavia la maggioranza dei parlamentari (66,7 per cento) dice che raramente (47,1 per cento) o mai (19,6 per cento) prende in considerazione la religione nello svolgimento del mandato, mentre solo un terzo lo fa spesso o sempre. Una delle spiegazioni possibili per questo paradosso, secondo Foret, sarebbe nel fatto che la religione viene trattata come un «fattore sociale», indipendente dalle preferenze o dal coinvolgimento personale. Altro paradosso si rintraccia in riferimento al tema della cultura europea e il legame con la tradizione cristiana: circa la mancata menzione delle radici cristiane dell'Europa nel Trattato di Lisbona, il rapporto tra delusi e soddisfatti è attorno al 50 per cento. La religione pesa in modo diverso a seconda degli ambiti politici: in cima alla lista sono i settori legati ai diritti fondamentali, le politiche sociali, cultura, educazione.

L'ultima parte dell'indagine riguarda convinzioni, pratiche e atteggiamenti religiosi dei parlamentari: il 72 per cento ha dichiarato di appartenere a una denominazione religiosa, ma solo il 62 per cento dice di essere una «persona religiosa», mentre il 55 per cento crede in un Dio o in qualche forma di spirito. Secondo Foret, «i parlamentari sono un gruppo in cui si riscontra l'appartenere senza credere e ancor più, l'appartenere senza praticare».



Appello di Caritas Slovacchia

La mancanza di assistenza è un'eutanasia indiretta

BRATISLAVA, 25. Prestare maggiore attenzione a chi soffre di malattie incurabili. Questo, in sintesi, l'appello lanciato nei giorni scorsi dalla Caritas Slovacchia a tutte le fasce della società. Secondo il segretario generale Radovan Gumulak, queste persone «vengono emarginate in vari modi», e si trovano ad affrontare gravi problemi nella fase finale della loro esistenza.

Al Sir, Gumulak ha spiegato che «le compagnie di assicurazione sanitaria rimborsano soltanto il 60 per cento circa dei costi di soggiorno nelle case di cura, il resto deve essere coperto dai pazienti stessi o dalle loro famiglie. Per essere in grado di accogliere anche coloro che non possono permettersi una casa di cura - aggiunge - ogni anno organizziamo una raccolta pubblica per aiutare i più bisognosi. Consideriamo ingiusto l'attuale sistema di finanziamento, perché inserisce le case di cura nella categoria del «lusso» che molti semplicemente non sono in grado di pagare, benché la collocazione in una struttura del genere rappresenti spesso l'unica soluzione per loro. Si tratta fondamentalmente delle sole istituzioni che possono fare in modo che non patiscano un dolore insopportabile e che la loro dignità umana sia rispettata nonostante la malattia incurabile. Sarebbe bene che le

compagnie di assicurazione sanitaria iniziasse a rimborsare i costi reali investiti nelle case di cura. Questo è quanto cerchiamo di spiegare alle autorità competenti».

Attualmente, Caritas Slovacchia è il più grande fornitore di assistenza sanitaria ai malati. «Aiutiamo i malati incurabili nelle nostre tre case di cura residenziali e in oltre 12 case di cura mobili. In questo modo - sottolinea il segretario generale - siamo stati in grado di fornire i nostri servizi a oltre 450 degenze. Aiutiamo anche i malati incurabili direttamente a casa loro attraverso 22 agenzie di assistenza infermieristica domiciliare». Intanto, a fine gennaio si è conclusa la raccolta fondi promossa dalla Caritas e sono stati raccolti 13.500 euro. «Distribuiremo questo denaro tra le nostre case di cura e i centri di assistenza infermieristica domiciliare».

Infine, Gumulak sottolinea quanto sia preoccupante il fenomeno dell'eutanasia «indiretta», che viene messa in atto trascurando ed emarginando gli anziani in molte aree. «Costoro diventano un gruppo socialmente emarginato, minacciato dalla povertà e non realmente necessario per gli altri. Praticamente questo si riflette nella mancanza di assistenza infermieristica domiciliare, di servizi sociali e medico-sanitari».